

In scena al Grand Palais di Parigi lo spettacolo di Béjart che dà il via al programma di balletti per il bicentenario



Indiani, cowboys, clown e bambini assistono ai fatti dell'89 come in un enorme libro illustrato. Una sorta di «fumetto morale»

Un circo chiamato Rivoluzione

Dal 1937 il Grand Palais di Parigi non veniva adibito a spazio teatrale. Oggi è la sontuosa sede di *La Danse en Révolution*, e ospita per tre mesi i quattro coreografi ritenuti più popolari nel mondo: Béjart, Gades, Alvin Ailey, Igor Moisseiev. A Béjart è toccato celebrare per primo la Rivoluzione francese con il suo Balletto di Losanna in 1789. *et Nous*: un fumetto divertente, arguto e morale.



Michel Dussarat uno dei protagonisti del balletto di Béjart sulla Rivoluzione francese

zatrice invece iperclassica alla sbarra (l'eccezionale Jania Batista), che però dopo un po' si scioglie i capelli e si leva le scarpette a punta e danza più sciolta di prima.

Compunti e silenziosi nel grande fumetto 1789, *et Nous* sono invece i tanti (finti) cinesi in bicicletta alle prese anche loro con la circolarità di un palcoscenico-pista che riassume le lontananze e le vicinanze del mondo. E ancora anonimi e bellissimi sono i contemporanei in abiti bianchi e neri guidati dal nuovo portento béjartiano biondo Göran Svalberg e da Florence Faure. Ma abbiamo detto all'inizio che il balletto è una festa da circo: qui esce, tra canzoni popolari che si perdono nella notte dei tempi e nello sberleffo nostalgico e ironico i sentieri francesi dello spettacolo Calicot (Jorge Donn) è il clown allegro che intrattiene i bambini Volange la strana creatura parlante (l'attore di Savary Michel Dussarat) cala con un filo invisibile dall'alta cupola del Grand Palais come lo stacco Mirabau fondatore del *Journal des Etats Généraux* ogni punteggiato di spettacolo di brevi notizie da televisione. Il finale è proprio una *bagarre* irrompe la cultura americana grossolanamente con cavalli cowboys e indiani. Il clown quindi smette gli inutili abiti colorati. Ma pronuncia sulle sorti del mondo. Ecco comunque compare dal fondo scena una grande zattera, ricordo della pittura francese, ma soprattutto universale speranza. Tutti gli interpreti vi salgono sopra protendendo le mani verso il pubblico che applaude. Come dire a ducento anni dalla Rivoluzione sia mo soltanto sulla stessa barca cerchiamo, almeno, di non affondare.

E per il 1789 Napoli riscopre la sua Nccp

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Sarà Roland Petit a inaugurare il 4° Festival delle Ville Vesuviane il 6 luglio con una novità assoluta *Le Diable amoureux* ispirato all'omonimo romanzo di Jean Paul Caucotte con scenografie di Svoboda. Il riferimento è a un momento gemellato con la Napoli di Marivaux. *Le false confidenze* per la regia di Patroni Griffi cui fa seguito *La Colonne Arlequin* poi per la *mour* *La provinciale* (24 luglio) con la compagnia del Théâtre du Campagnol, sempre in omaggio a quest'autore troppo poco sfruttato in Italia come afferma il direttore artistico del Festival, Luca De Fusco. Integra il programma di questa quarta edizione (quest'anno gemellata con il festival di Montpellier *Le Printemps des Comédiers*) un lavoro di Luciano Cannito (18 luglio) che rivisita cambiantemente il balletto Napoli di Boumville Cannito immagina una Napoli fine Settecento, vivace e colorita sullo sfondo delle musiche originali di Marco Schiavoni, in cui si aggira uno strano personaggio guarnito di coccarda tricolore. A chiudere il Festival, il 28 luglio è stata chiamata la Nuova Compagnia di Canto Popolare che eseguirà un'opera composta dal titolo 1789 *non arna*, ispirata da suoni e suggestioni di sapore giacobino con qualche inquietante presentimento (non mancherà di certo il celebre *Canto del sanfedista*).

Primeteatro Un Feydeau pensando a Scarpetta

AGOSTO SAVIOLI

La palla al piede di Georges Feydeau. Traduzione di Franco Cuomo. Regia di Armando Pugliese. Scenari di Bruno Garofalo, costumi di Silvia Polidori. Interpreti principali: Geppy Glejese, Arnoldo Foà, Milla Vannucci, Maria Franca, Nicola Di Pinto, Antonio Ferrante, Laura Martella, Alfredo Vascò. Produzione Gilese Spettacoli.

Roma Teatro Quirino

Il terzo Feydeau ad aggirarsi per l'Italia nello scorso conclusivo della stagione. *Arti*, è il primo in ordine di partenza, e ha già toccato varie città. Appiada ora a Roma a "Mascalda" un poco l'atmosfera del Quirino alquanto fredda nel corso di un'annata di prosa fra le più deprimenti. Tutto sommato, degli ultimi "Gessanti".

Certo, non si è registrato al "la prima" quell'uragano di applausi e risate di cui narra il cronache dell'epoca, a proposito delle opere maggiori del grande commediografo francese (1862-1921). Ma dopo un incerto avvio il successo è andato crescendo da un affetto all'altro in coerenza, e al tempo stesso distanziata da nessun richiamo ai giorni nostri si ricava ad esempio dalla figura di quel generale sudamericano che si è mangiato al tavolo verde i soldi del suo paese e continua a sperperare denaro in costosi regali per la solitaria Lucretia ma bisogna ammettere che la grossa "macchietta" disegnata da Arnoldo Foà è nel suo genere un modello godibile e riuscito in un piccolo trionfo personale.

Nei panni di Bois d'Enghien spiantato libertino in prodigio di abbandonare la amante (Lucretia appunto) per un buon matrimonio (Impressa che si rivelerà complicata) troviamo Geppy Glejese, assai in forma prodigo di un bagaglio espressivo (voCALE e gestuale) ormai collaudato con qualche rischio di monotonia a momenti una vaga coloritura partenopea la scia. Intradivere la possibilità di un "adattamento" napoletano del lavoro che la presenza in regia di Armando Pugliese avrebbe pur legittimato (ma forse ci sarebbe voluto un Eduardo Scarpetta per riscrivere il copione). Gli altri attori: Milla Vannucci, Maria Franca, Nicola Di Pinto, Ferrante, Laura Martella, Alfredo Vascò. Produzione Gilese Spettacoli.

Questa *Palla al piede* va dunque presa nel meglio e nel peggio per il suo unico verso, quello della ricerca di una buffoneria facile, ostentata e al tempo stesso distanziata da nessun richiamo ai giorni nostri si ricava ad esempio dalla figura di quel generale sudamericano che si è mangiato al tavolo verde i soldi del suo paese e continua a sperperare denaro in costosi regali per la solitaria Lucretia ma bisogna ammettere che la grossa "macchietta" disegnata da Arnoldo Foà è nel suo genere un modello godibile e riuscito in un piccolo trionfo personale.

Nei panni di Bois d'Enghien spiantato libertino in prodigio di abbandonare la amante (Lucretia appunto) per un buon matrimonio (Impressa che si rivelerà complicata) troviamo Geppy Glejese, assai in forma prodigo di un bagaglio espressivo (voCALE e gestuale) ormai collaudato con qualche rischio di monotonia a momenti una vaga coloritura partenopea la scia. Intradivere la possibilità di un "adattamento" napoletano del lavoro che la presenza in regia di Armando Pugliese avrebbe pur legittimato (ma forse ci sarebbe voluto un Eduardo Scarpetta per riscrivere il copione). Gli altri attori: Milla Vannucci, Maria Franca, Nicola Di Pinto, Ferrante, Laura Martella, Alfredo Vascò. Produzione Gilese Spettacoli.

MARINELLA QUATTERINI

PARIGI. «Una data storica ha per me ben poca importanza. Mi interessa capire se in duecento anni l'umanità ha davvero risolto i problemi che la Rivoluzione francese ha sollevato. Con una simile antipatia si poteva tenere dal collo Béjart uno spettacolo dei suoi filosofici e complessi. E invece no. Il coreografo di Marsiglia ha sfoggiato quella sapiente leggerezza che da qualche tempo ispira il suo rinnovato impegno creativo. E ha così imbastito per un pubblico di quattromila persone e personalità uno spettacolo lungo due ore senza intervallo agile e solo delicatamente didascalico».

1789 *et Nous* è una festa circense con clown cavalli fumamboli indiani e cowboys dove quaranta bambini guidati da film, il protagonista autobiografico di tutti i balletti esplorativi di Béjart (*da Gaité Parisienne a Souvenir di Lenin*) leggono la Rivoluzione come un libro illustrato. Guardano le immagini si soffermano pensosi su qualche riga qua e là. Poi, volano pagina. Se «il libro» è un vasto e nudo palcoscenico triangolare, abbracciato da due scale liberty in ferro, e da una balaustra molto alta e istoriata è chiaro che le immagini saranno figure in carne e ossa, illuminate da fasci di luce riconoscibili dagli abiti d'epoca.

Le «righe» saranno declamate da un fine dicatore (l'attore Jean Negroni) che impersonifica il fremeante Robespierre. E le pagine del libro saranno le silenziose di danza che Béjart ha orchestrato con l'intento di essere ipercalco. Come nella scelta della musica: rock e moderna (di Hugues Le Bars) ma anche sinfonica. E le Sinfonie sono le numero 1, 7, 8, 9 come in un gioco destinato a coinvolgere anche l'amato Beethoven che aveva solo vent'anni al tempo della Rivoluzione.

Eppure in tutta questa spensierata adolescenza i personaggi del balletto sono disegnati con tratti precisi, spesso provocatori. Gli Stati Generali sono un terzetto spietato il clero in toga sordidamente ancheggiante. La nobiltà indossa con schiltosa allegria le calze bianche. Il Terzo Stato ostenta con rabbia le sue calze nere. Invece la Rivoluzione pura ideale impossibile è una donna bella e scarmigliata un lungo assolo anche angustoso per Grazia Galante trasformata da Madonna, come sempre appare nei balletti béjartiani in eroina. Naturalmente non mancano Re e consorti. Lei è svampita come forse non era Maria Antonietta. Lui proprio un re trombone come nelle favole. Ma se la monarchia è anacronistica dice Béjart e in

fondo non interessa a quell'*et Nous* messo perentoriamente nel titolo la presa della Bastiglia e soprattutto la notte del 4 agosto sono occasioni per riflettere. Così il lungo corteo dei bambini trasporta massi e viene istruito, davanti a un maniero in miniatura, sull'oscuro significato della parola «palazzo». Invece la grande in suzione popolare delle province e della decisa rivoluzione, composta dal popolo vero analfabeta (4 agosto) si trasforma in un'insurrezione ecologica. La massa dei danzatori adulti porta in scena

tanti alberi che prima stringe al petto mentre un personaggio puramente simbolico - la terra - danza possente e la voce di Béjart si sovrappone alla musica con poche parole secche che dicono più o meno noi abbiamo tutto, ma la terra muore.

E infatti subito dopo la danza toccante e cuprescolare degli albeni si introna il motivo dell'acqua. Il protagonista Michael Gascard è un nido dolce sinuoso c'è chi si abbeverava con il suo comedio di musicisti e sponsali e risolvere così il confronto con una dan-

Cinema. Pascal Thomas parla del suo nuovo film

Quando il marito è in vacanza mogli e amanti che fanno?

Il produttore Mario Cecchi Gori dice che il pubblico italiano scappa appena sente odore di cinema francese. In effetti, *Una vita non basta*, campione di incassi in patria, si è rivelato un disastro da noi. Chissà che non vada meglio alla piccola Mikado, che sta per lanciare nelle sale due commedie molto gustose *Romuald & Juliette* di cui abbiamo parlato ieri e *Mariti, mogli, amanti* di cui parliamo oggi.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «In ogni coppia francese ci sono almeno tre persone», sentenza uno dei circa sessanta personaggi di *Mariti, mogli, amanti*. Visto il titolo, un film corale o meglio un vaudeville balneare fine ventesimo secolo che gioca con Marivaux e Stendhal. Froust e Wilde come piace fare al regista Pascal Thomas. Distribuito dalla piccola Mikado è il primo film di Thomas che arriva sui nostri schermi. Il cinema ci scherza un po' su dicendo che «probabilmente i produttori e i distributori sono nati a infilarsi più soldi in

tasca senza proiettarli nei cinema». Alla critica francese è molto piaciuto (il temerario critico Yves Allion ha scritto «Sono pronto a dare tutta l'opera di Angelopoulos per un film come questo») e anche al pubblico. Da noi vedremo Da tempo (con salutare eccezioni) (tipo *La vita è un lungo fiume tranquillo*) il cinema di Oltralpe fa cilecca ai botteghini italiani: eppure è un cinema vivace spiritoso che sa unire la commedia all'avventura la sperimentazione al professionismo. Ce ne fossero in Italia

di giovani cineasti come Colin Sereau Eienne Chatiliez Pascal Thomas. Il quale Thomas parla volentieri con la leggera sovraccitazione tipica dei francesi di questa sua settimana fatica. «Di solito gli autori tirano sempre in ballo le esigenze interiori. Io non ne ho il solo imperativo che conosco è divertirmi. Naturalmente bisogna far divertire anche gli altri. Merimée sceglie le storie che avevano la storia di non piacere ai suoi amici. Senza volermi paragonare a lui devo confessare di aver agito spesso nella stessa maniera».

Capelli lunghi un figlio grandicello che ha messo nel cast un piacere a fior di pelle per la citazione colta Thomas dice di essersi ispirato liberamente ad una novella di Marcel Aymé dei primi anni Venti. *Il treno delle spose*. Ma è stato solo uno spunto. *Mariti, mogli, amanti* immagina infatti che alla vigilia delle vacanze un gruppo di donne in carne

ra resti a Parigi per godersi la libertà mentre mariti e figli se ne vanno sulla ventosa isola de Ré. Nell'isola della loro infanzia paradiso di amori giovani e inferno di bagnanti gli uomini si raggruppano come collegiali in libera uscita pronti a nuove avventure. Ma non hanno fatto i conti con l'impresenza dei loro figli.

«I personaggi - sorride Thomas che si riaggia la partecina di un adulterio pentito e vi giace - nascono dall'osservazione del mondo in cui vivo. Il punto di vista di Odette (una depressa abbandonata dal marito e perennemente sull'orlo di una crisi di nervi, ndr) è quello più vicino alla realtà. Il resto è invenzione letteraria: dialoghi "inventati" e situazioni mai realizzate: bambini adorati i lavori teatrali e i film che brulicano di ruoli Feydeau e Labiche mi incantano come Dumas che è capace di far agire contemporaneamente tre personaggi senza privilegiarne nessuno».



Un'inquadratura del film di Thomas «Mariti, mogli, amanti»

doppio. Credo dipenda da una particolare tendenza di gusto. Le storie esistenziali e sentimentali di una collettività il ritratto di un gruppo mi hanno sempre affascinato. Questo non ho inventato niente. Il Settecento abbonda di commedie del genere, basti pensare a *Le smanie della villeggiatura* di Goldoni. Insomma adoro i lavori teatrali e i film che brulicano di ruoli Feydeau e Labiche mi incantano come Dumas che è capace di far agire contemporaneamente tre personaggi senza privilegiarne nessuno».

Avrete capito che Thomas è soprattutto uno sceneggiatore passato alla regia, un cantore della borghesia parigina non insensibile al fascino dei «frustrati» (e infatti vedendo il film vengono in testa i personaggi di Claire Brétécher) Di qui uno stile frammentario, ma non banale molto montato alla francese (erotica e logoromantica) del francese «Mi rendo conto che non è facile riassumere in due parole *Mariti, mogli, amanti* - conclude il regista - perché la vita non è semplice, ma può essere divertente».

Il neodirettore Cesare Lievi si è dimesso dopo solo un mese di mandato

Brescia, tempesta politica sullo Stabile

Acque agitate al Centro teatrale bresciano. Il direttore artistico Cesare Lievi si è dimesso dopo solo un mese di mandato, denunciando gravi ingerenze politiche. Da parte sua il responsabile del settore artistico del Consiglio d'amministrazione Roberto Bianchi (Psi) critica la decisione di Lievi. La causa del contendere sembrerebbe la ripresa della *Famiglia Schrollenstein* diretto da Casti, ma

MARIA GRAZIA GREGORI

BRESCIA. Anche uno dei teatri più sani della nostra scena il Centro teatrale bresciano non sembra essere entrato in una crisi molto grave. Dopo le improvvise dimissioni di Renato Borsari che accusava il mutato clima politico come

principale responsabile di una (per lui) impossibilità di conduzione dell'Ente a solo un mese dalla sua investitura ufficiale anche il regista Cesare Lievi lascia il Ctb con la motivazione di insopportabili ingerenze politiche nel lavoro artistico.

La lettera con la quale Lievi regista che si è affermato soprattutto sui palcoscenici teatrali e che in Italia ha messo in scena (da *Torquato Tasso a Clavigo*) spettacoli di un dubbio interesse dava le dimissioni dalla sua carica e di stata dunque una bomba che ha messo in forse il più precario equilibrio della nuova gestione dell'ente. Ci dice il regista: «Perdurando rapporti difficili oserei dire di totale sfiducia fra me e il consiglio di amministrazione attuale non avevo altra strada che le dimissioni. Si tratta di un consiglio che non mi ha mai convocato al quale non ho potuto esporre le linee del mio fu-

turo programma un consiglio che decide la ripresa o no di uno spettacolo - in questo caso *La famiglia Schrollenstein* di von Kleist diretto da Massimo Casti - senza neppure consultare il direttore artistico su cose di sua competenza come i costi, la disponibilità o meno di certi attori ecc. Allora mi chiedo qual è la mia autonomia? Un programma teatrale deve essere deciso nelle gerarchie del partito? Se potessero avere la bontà di convocarmi avrebbero visto che lo stesso ipotizzavo la ripresa di questo spettacolo. Ma si è voluto dare alla cosa la chiave di una mia personale contrapposizione con Massimo

Casti. Cosa assolutamente non vera». Lievi da parte sua definisce le proprie dimissioni «irrevocabili perdurando le stesse situazioni». Il consigliere Roberto Bianchi (Psi) che in consiglio ha sollevato il problema di von Kleist non è convinto della irrevocabilità di questa decisione anche se la definisce uno «sconquasso». «Certo io difendo l'intelligenza di Casti anche se riconosco l'intelligenza di Lievi. Ma ho avuto dal consiglio il mandato di affiancare la direzione artistica e considerare questi miei interventi legati ai miei incarichi».

Due ventenni si confrontano a Brescia anche se a soffrire è proprio il teatro. E dunque condivisibile l'allarmato comunicato diffuso dal Pci bresciano che parla di «gestione inaffidabile e fallimentare» dell'ente. Da parte sua Bianchi sottolinea le poche occasioni che il consiglio di amministrazione ha avuto di vedere Lievi per i suoi impegni allo stero. «Penso poi - sostiene - che prima di dimettersi avrebbe dovuto aspettare di partecipare al già convocato consiglio di amministrazione. Considero il suo atto immotivato e gravissimo». Intanto lo Stabile bresciano sta vivendo il momento forse più drammatico della sua vita costretto a guardare (per ora) al futuro senza un programma senza un punto di riferimento.

David di Donatello Tra i registi spunta Marco Risi

Ecco le «teme» dei concorrenti ai premi David di Donatello. Per *Francesca* della Cavani e *Splendor* di Scialoja il maggior numero di candidature. Ma *Splendor* non è stato «nominato» né come miglior film (insieme a *Francesca* concorrono *Nuovo cinema Paradiso* e *La leggenda del santo bevitore*) né per la miglior regia (i candidati sono Olmi Tornatore e Marco Risi). I premi saranno assegnati il 3 giugno.

CARMEN ALESSI

ROMA. Non saranno le «cinque» dell'Oscar ma si tratta pur sempre di uno dei più importanti premi del cinema italiano. Parliamo del David di Donatello le cui «teme» (ad ogni premio concorrono tre candidati) sono state comunicate ieri. I premi verranno consegnati il prossimo 3 giugno in una cerimonia che per la prima volta verrà trasmessa in diretta dalla tv (per la precisione da Raiuno alle 20.30). All'annuncio delle «teme» (avvenuto nella sala Orazi e Curiazi del Campidoglio) era presente il ministro dello Spettacolo Franco Carraro il quale ha dichiarato che è sua intenzione presentare al consiglio dei ministri entro la fine di maggio un disegno di legge sul cinema che contenga la normativa essenziale e possa essere quanto prima approvato. In seguito Carraro che il presidente dell'Ente David Gian Luigi Rondelli hanno brevemente ricordato la figura di Sergio Leone i cui funerali si sono svolti a Roma l'altro ieri.

Ecco dunque i candidati ai premi Concorrono al David per il miglior film *Francesca* di Liliana Cavani, *La leggenda del santo bevitore* di Ermanno Olmi e *Nuovo cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore. Olmi e Tornatore sono candidati anche come migliori registi categoria nella quale a fare da «terzo incomodo» c'è Marco Risi regista di *Mery* per sempre. Di seguito i candidati alle altre categorie principali.

Miglior attore protagonista Roberto Benigni per *Il piccolo diavolo*. Giancarlo Giannini per *O Re*, Carlo Verdone per *Compagni di scuola* (cunosamente sia Benigni che Verdone sono anche registi del rispettivo film). Migliore attrice protagonista Ornella Muti per *Il frullo del passero*, Stefania Sandrelli per *Mignon è partita*, Marina Vlady per *Splendor*. Miglior regista esordiente, Francesca Archibugi per *Mignon è partita*, Massimo Guglielmi per *Rebus*, Sergio Staino per *Cavalli si nasce*. Migliore attrice non protagonista Athina Cenci per *Compagni di scuola*, Pupella Maggio per *Nuovo cinema Paradiso*, Pamela Villoresi per *Splendor*. Miglior attore non protagonista Carlo Croccolo per *O Re*, Massimo Dapporto per *Mignon è partita*, Paolo Panelli per *Splendor*. Migliori sceneggiatori Benvenuto De Bernardi e Verdone per *Compagni di scuola* Tullio Kezich e Ermanno Olmi per *La leggenda del santo bevitore* Gloria Malatesta Claudia Sbangia e Francesca Archibugi per *Mignon*. Miglior produttore Filiberto Bardini per *Caro Garibaldi* Claudio Bonivento per *Mery* per sempre. Franco Cristaldi per *Nuovo cinema Paradiso*. Complessivamente i film con il maggior numero di candidature sono *Splendor* e *Francesca*.

Piccola postilla finale per i film stranieri anch'essi con templati dal regolamento del David. Sono candidati *Misissipi Burning* *Donne sull'orlo di una crisi di nervi* e *Rain Man* come film Woody Allen, Pedro Almodovar e Barry Lyndon come registi, Jodie Foster, Isabelle Huppert e Shirley MacLaine come attrici. Gene Hackman Dustin Hoffman e John Malkovich come attori.